

«Stop alla corruzione in nome del disastro»

I geologi a Belluno per il libro sul Vajont: «I silenzi dei nostri colleghi sono un pugno nello stomaco»

► BELLUNO

Un atto di accusa nei confronti di coloro che hanno sbagliato e che non hanno avuto la "schiena dritta" per opporsi ed evitare una tragedia. Quella che il Consiglio nazionale dei geologi ha voluto portare avanti, decidendo di pubblicare il libro in cui è riconosciuta la responsabilità tutta umana del disastro del Vajont, è stata una denuncia verso chi aveva avuto più di un'occasione per intervenire e non lo fece. «Parliamo di nostri colleghi geologi e leggendo il volume per noi è un pugno nello stomaco», ha sottolineato il presidente del Consiglio nazionale dei geologi Gian Vito Graziano, ieri a Belluno per la presentazione di "9 ottobre 1963. Che Iddio ce la mandi buona. La frana del Vajont. Memoria storica di una catastrofe prevedibile". «Ma abbiamo ritenuto necessario dire le cose come stanno: si deve riconoscere che qualcuno ha sbagliato. Tra questi anche i geologi. Non vogliamo denunciare l'errore di comprensione scientifica, ma

un errore ben più grave: quello di non voler vedere, di tacere, omettere e speculare».

E dal tavolo, moderato dal giornalista Rai Filippo Gaudenzi,

è uscita un'amara considerazione: dal Vajont non si è imparato ancora abbastanza. Lo dicono i due geologi autori del volume, Alvaro Valdinucci e Riccardo Massimiliano Menotti. E lo dimostrano anche i fatti di cronaca. «L'Aquila, per esempio, potrebbe prospettarsi come un secondo Vajont», ha detto il giudice istruttore della tragedia del 9 ottobre 1963 Mario Fabbri. «Il problema è che chi ha sempre approfittato della struttura pubblica non ha mai versato un soldo. E finisce così che gli approfittatori la facciano franca e i cittadini paghino. Siamo in una società di mercato, dove quello che conta è la "lira", costi la vita delle persone. Questo ha insegnato il Vajont, ma si rischia di dimenticarlo».

Un esempio di questa "dimenticanza" sono i conflitti di interesse che continuano a

esistere: «La prima rivoluzione va fatta "interna corporis"», ha aggiunto Fabbri, «iniziando a capire se chi è incaricato di opere pubbliche non abbia con lo stesso ente rapporti di consulenza. Di questi conflitti d'interesse era pieno il Vajont. Ma ce ne sono tanti anche adesso. Stiamo attenti».

Insomma, ancora oggi troppi casi di tanti ruoli, anche contrastanti, in una persona sola. «Da questo punto di vista il Vajont non ci ha insegnato niente», ha evidenziato Adriana Lotto, presidente dell'associazione culturale "Tina Merlin", «e si va avanti con questo sistema di "scatole cinesi", come fu nel caso del geologo Penta».

Quanto accaduto cinquant'anni fa sul Vajont ha comunque in qualche modo pesato: «Tutte le dighe esistenti nel nostro paese (537 allo stato attuale) sono figlie del Vajont», ha precisato Valter Pascucci della direzione generale per le dighe e le infrastrutture idriche ed elettriche del Ministero infrastrutture e trasporti, «nel senso che la

sensibilità tecnica è cambiata e sono cresciuti controlli e piani di emergenza». Resta il fatto che una gestione del territorio veloce e preventiva di eventuali catastrofi non è così scontata, «sia perché il peso burocratico rallenta il tutto», ha fatto notare l'assessore alle opere pubbliche di Belluno Luca Salti, che tra l'altro ha seguito il dottorato in geologia a Ferrara con Edoardo Semenza, figlio di Carlo, «sia perché spesso ci si trova in troppe persone attorno a un tavolo e si esce senza soluzioni concrete».

Tornando alla tragedia che, 50 anni fa, ha visto come responsabile l'uomo, il sindaco di Longarone Roberto Padrin ha auspicato che il Vajont continui a essere fatto conoscere per evitare che disastri simili possano ripetersi. «Ai nostri colleghi e a tutti i professionisti in generale», ha detto ancora Graziano, «diciamo a gran voce che bisogna avere la "schiena dritta". Nel settore degli ordini professionali vogliamo sia fatto un passo avanti per spazzare via i casi di corruzione che potrebbero presentarsi».

Martina Reolon



Il tavolo dei relatori

IL GIUDICE MARIO FABBRI

Chi ha l'incarico di opere pubbliche non può avere consulenze con lo stesso ente. Di questi conflitti era piena la diga longaronese